

Pietro Cataldi

Il metodo di Auerbach per tenere in vita la critica

I più giovani, o forse ormai i meno vecchi, fra quanti si occupano oggi in Italia di letteratura, hanno iniziato a farlo all'insegna della crisi della critica: uno stato d'animo, oltre che una condizione, e ovviamente una parola d'ordine. Se non hanno deciso di stare attaccati ai piccoli privilegi di un mestiere sempre meno socialmente prestigioso, sanno dunque che, qualunque cosa facciano o scrivano, stanno implicitamente prendendo posizione su questo tema: per aggravare il quadro, talvolta, ma anche, in altri casi, per dare un contributo a uscire dalla crisi, o a farne uno stato di possibilità. I 52 studiosi (e studiose) coinvolti in questa ricognizione (*La critica viva. Lettura collettiva di una generazione (1920-1940)*, a cura di Luciano Curreri e Pierluigi Pellini, Macerata, Quodlibet, 2022) sembrano saperlo, e hanno agito non nella prospettiva di rimpiangere l'età d'oro della critica, quella che precede cioè la sua crisi attuale, ma come se avessimo ancora la possibilità di essere all'altezza di quell'eredità, innanzitutto mostrandoci in grado di riceverla e riconoscerla. Il titolo di questa rassegna non mi sembra dunque un'evocazione nostalgica dei bei tempi in cui la critica è stata appunto *viva* ma un modo di rivendicarne la vita al presente, anche all'insegna di una prospettiva che vede nell'attività critica, cioè nel rapporto dinamico con i testi della letteratura, non solo una diacronia che brucia le esperienze e gli obiettivi, ma una compresenza di tempi storici e di sguardi in cui il presente possa continuare a essere abitato, e animato, da ciò che è successo ieri, e magari l'altroieri. Collaboratori e collaboratrici hanno dunque a mio parere raccolto in modo convincente il mandato dei promotori e responsabili dell'iniziativa, Pierluigi Pellini e Luciano Curreri: due studiosi diversi per storia e formazione, che tuttavia hanno in comune un modo non conformista di abitare lo spazio dell'accademia e della ricerca. Ragionare nella consapevolezza della crisi della critica, e della durata di questa condizione, non significa assumere una posizione di rimpianto. Quel che abbiamo perduto nelle provincie in cui la critica esercita le sue funzioni lo abbiamo infatti perduto innanzitutto su altre e più ampie regioni, a partire dalla fiducia nelle possibilità di impegno politico e di trasformazione. Ci sono stati periodi storici nei quali chi si occupava di letteratura poteva far sentire all'interno di questa attività la speranza e la possibilità del cambiamento sociale; poteva, anzi, agire quella speranza come se l'attività critica fosse una *figura* di quella politica e civile. Se oggi non è così dipende innanzitutto dal regredire di quella speranza sul terreno generale della società. Ma certo ragionare di critici e critiche attivi nei decenni d'oro della critica, il trentennio fra il 1950 e il 1980, significa anche inevitabilmente misurarsi con

quell'orizzonte di senso, con quelle modalità di praticare il lavoro intellettuale; e naturalmente vuol dire, anche se in modo solo implicito, misurare il presente con quella fase diversa. La critica è oggi viva se sa di essere in pericolo, e se crede di poter reagire e di poter dare, anche con questa ricognizione, un contributo al recupero della fiducia nella trasformabilità del mondo.

Questa raccolta di microsaggi non è una storia della critica. Sceglie di svolgere su un terreno diverso, e nel genere appunto saggistico anziché in quello manualistico-storiografico, la sua ricognizione. Si potrà dire che questa scelta ha a che fare con la crisi delle grandi narrazioni e con la sfiducia nelle mappature storiografiche che la accompagnano; cioè con uno dei tratti caratteristici della crisi della critica. E tuttavia il contributo alla storia della critica è qui egualmente prezioso, e probabilmente svolto nel modo più pertinente al nostro presente: valorizzando le traiettorie individuali anziché ricostruendo il sistema complesso delle parti in gioco. Certo, presentati secondo questa logica monadica, cioè ciascuno nella sua specificità, i 52 individui scelti appaiono strappati alla rete di relazioni reciproche e ai conflitti, anche aspri, che li hanno caratterizzati. Viene insomma annullato uno dei tratti caratteristici del paesaggio intellettuale dei decenni in cui hanno agito: l'organizzazione per gruppi, per tendenze, per orientamenti – critici e perfino politici. Si mostrano dunque consegnati alla coesistenza pacifica anche nei casi in cui tutt'altro che pacifica siano state la loro attività critica e la loro convivenza. In questo modo non vediamo il paesaggio, e capiamo che non era questo a interessarci, ma l'eredità appunto *viva* lasciata dai suoi attori e dalle sue attrici. Questa eredità sta in un metodo, e sta negli scritti critici che lo hanno sostanziato. Di questo si ragiona, e non del contesto e degli scambi. Questo volume contribuisce alla storia della critica; e tuttavia rinunciando a tratteggiare il quadro nel quale le figure individuali hanno agito, si colloca all'incontro fra la consapevolezza della sua importanza e l'introiezione della sua difficoltà oggi.

Valorizzare l'attività critica, e la vitale eredità che ne può discendere, a detrimento delle carriere accademiche è una soluzione ben diversa da ciò che avrebbe suggerito la compilazione di voci di un dizionario biografico. E diversi, oltre ai dati valorizzati, sono lo stile e il taglio argomentativo dei microsaggi, che puntano su quanto delle diverse figure critiche appare oggi vivo e vitale, e non solo sulla correttezza di una ricostruzione storico-filologica.

La storia della critica gode di salute sempre più precaria, all'interno delle università, e tuttavia si tratta di un orizzonte importante per ricostruire e conoscere il contesto intellettuale nel quale la letteratura si muove e gli stessi testi creativi vengono prodotti e letti. La crisi della critica è anche crisi della storia della critica. Puntare solo sui testi, riducendo o addirittura azzerando l'interesse per il ceto intellettuale che li genera e per il complesso meccanismo della ricezione, diviene una forma difensiva di feticismo.

Nei *Poeti italiani del Novecento* (1978) di uno dei critici qui rappresentati, Pier Vincenzo Mengaldo, l'antologizzazione non è attuata per tendenze ma sulla base di

un rigido criterio cronologico tarato sull'anno di pubblicazione della prima opera importante. Per *La critica viva* l'oggettività talvolta un po' inerte della pura cronologia è stata rispettata in modo ancor più radicale, rifacendosi alla data di nascita degli studiosi e delle studiose rappresentati: un modo per interrogare umilmente, di nuovo, la storia della critica dal punto di vista della sua crisi. La ricostruzione per frammenti irrelati, e soprattutto la mappatura affidata a tante voci diverse, comporta inevitabilmente alcuni svantaggi. Ho detto della perdita del quadro complessivo, cioè del disegno storiografico. Un altro punto problematico è la tendenza diffusamente elogiativa di tutti i profili, benché si sia molto ragionevolmente evitato di far stendere le varie voci ad allievi diretti o diciamo a eredi espliciti delle figure coinvolte. Una storia della critica vera e propria avrebbe permesso e anzi imposto una diversa taratura dei valori riconosciuti, oltre la logica polare che ha agito qui al momento delle inclusioni e delle esclusioni. Per quel che mi riguarda, e pur riconoscendo l'importanza di tutte o quasi le voci qui incluse, di una decina almeno avrei piuttosto avuto voglia di leggere una stroncatura; nella fiducia che perché sia davvero viva oggi, come ci auguriamo, la critica, e la possibilità di esercitarla, e soprattutto per essere davvero vivi noi, è necessario non solo costruire il pantheon dei lari e dei penati, ma anche fare i conti con le rovine, con le prese di distanza, perfino con le personali idiosincrasie. Se l'oggetto non è insomma qui solo erudito, o diciamo storico, se il fine non è solo questo, ma anche lo sguardo che parla del passato, allora quello sguardo può e deve anche scegliere i propri oggetti polemici, e sceglierli talvolta come eredità che contano (sia pure in negativo). I 52 sono stati maestri e maestre di quasi tutti quelli che oggi insegnano all'università, o dei loro maestri. E costituiscono anche per questo un campione significativo del periodo, che sarebbe auspicabile veder aumentato, innanzitutto indietreggiando ai vent'anni precedenti; anche se, così facendo, salterà fuori la misurazione invero un po' generosa del ventennio, che, includendo nel calcolo gli anni liminari (e cioè tanto il 1920 quanto il 1940), è qui formato da ventuno e non da vent'anni. I venti, o insomma ventuno, anni coinvolti, pur essendo in fondo pochi – una generazione e anche meno –, cadono in un periodo di così impetuose trasformazioni da vedere al principio dell'arco cronologico persone (come Cases, Folena, Avalle, Baratto) nate mentre si stavano firmando gli ultimi trattati di pace della Prima guerra mondiale e alla fine altre (come Valesio e Luperini) nate quando era scoppiata la Seconda. I 20 anni tengono insomma insieme, al dunque, generazioni assai diverse. Ci sono studiosi che si sono per intero formati durante il fascismo, che hanno fatto in tempo a fare la guerra e magari la Resistenza; ed altri che sono nati quando il fascismo stava per cadere. I più vecchi hanno esordito come studiosi nell'immediato dopoguerra; i più giovani, nel clima del Sessantotto. I 52 profili mostrano un significativo squilibrio di genere (solo otto sono le donne), che in parte rende conto di squilibri storicamente dati, ma che forse sarebbe potuto essere meno marcato. Un gap in parte risarcito nella selezione degli estensori delle

voci critiche, fra i quali le donne costituiscono oltre un terzo del totale: un segno che la crisi della critica ha portato, o almeno non impedito, anche trasformazioni positive, e per esempio una maggiore capacità inclusiva, una migliore distribuzione fra i generi nella partecipazione all'attività critica, o forse una migliore capacità di riconoscerla e valorizzarla.

Il metodo auerbachiano, uno dei più efficaci e più adeguati alla nostra percezione, è quello adottato da tutti i microsaggi, e ne va dato merito ai due curatori: a partire da un frammento testuale (una porzione ristretta ma non così piccola da non permettere di riconoscervi la voce e lo stile dello studioso considerato), viene disegnato in modo svelto e tranciante un profilo complessivo. Nello spazio definito di 12.000 caratteri (con eccezionali sconfinamenti fino a 15.000), la scrittura critica è cioè trattata al modo in cui Auerbach tratta i testi letterari. Il che significa riconoscere una cosa ovvia che tendiamo tuttavia a dimenticare: la critica fa a sua volta parte del sistema dei generi letterari; non solo la *Storia della letteratura italiana* di De Sanctis, ma ogni scrittura critica che non si accontenti di una specificità esclusivamente tecnica. La storia della critica è dunque la storia di un genere letterario, come la storia della lirica o quella del romanzo.

Oggi è in corso una profonda riorganizzazione, cioè semplificazione, del sistema dei generi della critica. In passato erano molti (dal commento alla recensione al saggio), e tutti erano praticati con larghezza, prestigio e spesso originalità; e ogni studioso ne praticava più d'uno, quando non, in alcuni casi, tutti. Oggi alcuni di essi sono in crisi; la loro crisi è anzi un emblema della crisi della critica. In particolare in crisi è il saggio, il genere principe della critica. Il *paper* ben fatto in vista della asn, delle mediane, della vqr e dei concorsi ne ha preso il posto: orientato in modo il più possibile oggettivo (fino alla tautologia) e con la massima completezza bibliografica, riduce al minimo i rischi, e la presenza della soggettività di chi scrive. E tuttavia la critica è un genere letterario, come ho ricordato, innanzitutto perché vi è coinvolto un soggetto che fa sentire la sua voce e il suo punto di vista. Anche per questo, la scelta di dare ai 52 frammenti che formano questo volume la dimensione, sia pure miniaturizzata, del saggio ha un valore particolarmente alto: nostalgia del felice incontro tra filologia e soggettività che ha caratterizzato i decenni d'oro della critica, e insieme proiezione e proposta di un nuovo incontro, ripensato a partire dalla crisi. In ogni caso fiducia, incoraggiante, nella vita della critica.